

## 7. Ritrovare la gioia

Spesso si guarda alla gioia come si guarda ai bambini, cioè come se fosse un sentimento che è stupendo, fa piacere, è da tutti amato, ma che prima o poi passa, e quindi la si considera come se non fosse veramente essenziale alla maturità della nostra vita, al retto svolgimento del nostro compito e dovere. Al limite ci pensiamo con nostalgia, ma come rassegnandoci a non ritrovarla, come l'innocenza della nostra infanzia. E questo anche nel vivere la vita cristiana, nel vivere una vocazione nella Chiesa e la missione, il ministero a cui siamo chiamati.

Ogni vocazione e missione, soprattutto quelle che implicano un impegno pastorale, o educativo, per esempio la missione dei genitori, deve sempre fare i conti, presto o tardi, con la realtà dell'opposizione, dell'avversità, dell'ostilità, in ogni caso della fatica a realizzare con gli altri il compito affidato, la missione che ci è chiesta. Fatica ad essere, come scrive san Paolo, "collaboratori della gioia" gli uni degli altri (cfr. 2 Cor 1,24).

Quando facciamo esperienza dell'opposizione, del disaccordo, dell'ostilità, evidentemente e inevitabilmente diventiamo tristi, il compito ci pesa, perdiamo la serenità, perdiamo la gioia. Nella mia vita mi sono trovato sovente in questa situazione. Periodi in cui la tristezza sembra alzarsi come una marea, in cui ti alzi al mattino pensando più ai motivi di tristezza e delusione che di speranza. Quello che mi ha salvato non è stato tanto la soluzione dei problemi, delle avversità, o dei miei limiti nel vivere la missione, tutte cose che non finiranno mai di tormentarci. Quello che mi ha salvato è sempre stata la grazia di ritrovare la gioia, o, se volete, di ritrovare la gioia come grazia, come sorpresa, e di riscoprire in essa la sorgente della vita, della vocazione, della missione.

Spesso questa riscoperta della gioia è stata appunto una sorpresa, quindi il dono della misericordia di Dio che mi ha come ritrovato, pecora e pastore perduto, comunicandomi la Sua gioia, quella del suo amore che fa festa quando salva e riporta a casa chi era perduto o per lo meno disorientato. Però, l'esperienza di questa sorpresa, col tempo è diventata coscienza che questa gioia la devo anche cercare, ritrovare, domandarla, coltivarla, appunto per non rimanere sempre come un fucello di paglia travolto dalla tristezza, la tristezza ripiegata su di sé, tinta di pessimismo, che è come un vortice nel fiume che, invece di lasciarti continuare a scorrere verso il mare, ti trascina verso il fondo melmoso dove vieni soffocato.

Dicevo che spesso consideriamo la gioia come la nostra infanzia innocente, cioè con nostalgia rassegnata. Ma alla luce del Vangelo sappiamo che questa considerazione nostalgica è una posizione pagana, non evangelizzata. Perché? Perché Cristo ce l'ha annunciato: «In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me."» (Mt 18,1-5)

Se Gesù ci chiede di convertirci per diventare come i bambini, vuol dire che questo è possibile, che l'infanzia non è un passato da rimpiangere, ma l'orizzonte possibile della nostra conversione, della nostra maturazione umana e cristiana, della maturità della nostra vocazione e missione. Gesù, in fondo, sposta la nostra infanzia dal passato al futuro, da dietro di noi all'orizzonte verso cui andiamo.

Lo stesso vale per la gioia, anzi!, questo vale *contemporaneamente* per la gioia, perché al bambino si associa una capacità direi naturale di gioire, di esprimere la gioia del cuore, come rapporto con le persone e la vita. Però, tutto questo, Gesù non ce lo propone come un ritorno al passato, ma come l'orizzonte aperto di un cammino di conversione, come qualcosa che possiamo e dobbiamo diventare: "se non cambiate e diventate come i bambini".

In fondo, Gesù ci propone l'infanzia come un nuovo inizio da cui ripartire sempre. Anche la Chiesa tutta non cresce che ritornando costantemente e in ogni epoca al suo inizio permanente, alla sua nascita e infanzia che è la Pentecoste, l'avvenimento in cui lo Spirito rende comune a tutti l'inizio dell'Annuncio a Maria e il suo "Eccomi!", l'inizio dell'incarnazione del Verbo, l'inizio della chiamata di Pietro e di tutti gli apostoli, l'inizio di ogni incontro con Gesù nel Vangelo, l'inizio dell'annuncio del Vangelo, l'inizio dell'ultima Cena, della Passione e Morte del Redentore, soprattutto l'inizio assoluto della Risurrezione.

E tutto questo ha una risonanza psicologica e spirituale, ma anche fisica, in noi: la gioia, il mistero della gioia, la grazia della gioia. Ma dobbiamo capire cosa vuol dire, e lasciarcelo insegnare dalla Parola di Dio e l'esperienza dei santi.

Nello stesso tempo, però, mentre preparavo queste meditazioni sulla gioia, non potevo astrarmi da tanto dolore che tormenta il mondo intero: guerre, ingiustizie, povertà e fame, mancanza di senso per la vita. Non potevo neppure astrarmi dalle tante persone malate o tormentate che mi chiedevano preghiera e comunione.

Mi dicevo: non posso meditare e parlare della gioia se in questa gioia non trova posto centrale la sofferenza dell'umanità. Condizione indispensabile di una gioia vera è che non censuri nulla della sofferenza umana, altrimenti sarebbe una gioia falsa e ipocrita. Come può convivere la mia gioia con la sofferenza dell'umanità, con la guerra in Ucraina, e tutte le altre guerre di cui spesso parla solo il Papa, o con le catastrofi naturali devastanti?

Qui tocchiamo un aspetto essenziale che dovremo approfondire: il legame indissolubile fra la vera gioia e l'amore. Una gioia che censura il dolore è una gioia egoista, ripiegata su di sé, che non irradia. La gioia cristiana, la gioia di Cristo, quella che Lui ci promette, è una gioia inscindibile dalla carità.